

IL SOSPIRO DEL MORO

Sdraiato sulla collina che sale alle antiche mura, tra palme, lecci e cipressi, sta un quartiere moresco di case bellissime ed austere, intonacate a calce con monastica semplicità. Ha strade strette, acciottolate con sassi di fiume che qui chiamano *chinos*. Il dedalo delle viuzze si apre all'improvviso su piccole piazze alberate di piante basse, avviluppate e protette dall'abbraccio delle case, invisibili dietro gli angoli stretti: è immediato percepire questi spazi nascosti come teatri a propria misura, fatti per rappresentazioni a noi dedicate, nella musica insistente delle fontane arabe. Il quartiere si chiama Albaicìn, ed è un villaggio che ha fermato il tempo, ricco di botteghe vivaci e colorate, di osterie dove il *vino tinto* si spilla da botti di legno, di artigiani che praticano con naturalezza antichi mestieri. Tutto è di un'eleganza impeccabile, tenuto con cura minuziosa: anche i sassi delle strade compongono disegni floreali sempre nuovi che trasformano materiali umili in pura bellezza.

Sulla collina di fronte, visibile quasi da ogni angolo, sta l'Alhambra maestosa, la sterminata Fortezza Rossa che domina Granada. Anche qui, superata la meraviglia per la scenografia imponente, si rimane colpiti dalla scarna linearità delle torri e delle facciate. Dall'interno delle mura emerge, unico particolare sontuoso, il palazzo di Carlo V, abbagliante pezzo di Rinascimento europeo che sboccia dal semplice involucro arabo; pur nel suo splendore, esso appare stonato, come una pietra preziosa, ma volgare, in una montatura di sobria eleganza.

Ho visto altre reggie arabe, foderate di marmi e luccicanti di gemme; e così m'immaginavo questo palazzo, di cui si favoleggia in Europa. All'inizio quasi si prova delusione, o almeno l'imbarazzo per qualcosa che non è come appare, che nasconde un segreto che ci sfugge. Solo visitando l'interno della reggia la verità ci si manifesta, con commozione crescente. E' proprio la sconcertante povertà dei mezzi che rende più struggente la bellezza delle stanze arabesche, dei *patios* aperti sui giardini. Dominano smalto, tessere di mosaico, legni lavorati, pietre trasformate in pizzo dalla maestria dell'artista; e, soprattutto, la vegetazione e l'acqua, guidate a divenire elementi architettonici e decorativi, forze generatrici di musica e di movimento. E' un regno incantato, uno splendore segreto. Usando materiali assai più modesti di quelli che addobbano i palazzi del potere europeo, s'è creata una meraviglia godibile solo da chi vi abita, un paesaggio interiore per uno sguardo interessato a ciò che non appare. E tutto è avvolto nella musica dell'acqua, che scorre in ingegnosi condotti lungo i muri dei giardini, che si distende in vasche e piscine, sgorga in zampilli e si allunga in canali a simboleggiare i fiumi del paradiso di

Allah. Anche questa abbondanza di acqua in un suolo arido è metafora di una ricchezza non appariscente, ma più preziosa dell'oro: una ricchezza dello spirito. Ed è da questo paradiso interiore, creato per essere specchio di un cosmo contemplato dall'interno, che anche il quartiere circostante rivela il suo segreto: dall'alto delle possenti torri anch'esso mostra, in ogni muro di calce, l'involucro di un giardino. Ogni facciata austera non è che la buccia di uno splendore nascosto, che ora all'improvviso chiarisce il significato profondo del nome 'Granada': Melograna, frutto dalla scorza modesta, che racchiude meravigliose perle colorate. Ma ogni involucro è anche prigioniero: il granadino García Lorca sosteneva che, prigioniera di sé, la città non ha vie di fuga che verso l'alto: verso le stelle, e verso il sogno. Un sogno capace di irretire, per primi, gli artefici di tanta meraviglia, i discendenti civilizzati dei Saraceni conquistatori della Spagna. Il regno nasridico di Granada fu governato da Sultani alieni dalle durezze della guerra, interessati alla musica, all'arte, alla scienza dei cieli, mecenati magnifici di un'era di splendore da cui noi stessi ancora dipendiamo. Ma in un mondo ripiegato su di sé, le meraviglie dell'arte nascondevano tradimenti ed intrighi, tarli che minavano dall'interno la struttura del regno: e Isabella di Castiglia conquistò Granada dopo un lungo assedio, ma non molte battaglie. Si era in un anno cruciale della storia del mondo: la resa del Sultano, nel gennaio del 1492, apriva alla regina nuovi orizzonti, le permetteva di guardare ad altre conquiste, che di lì a pochi mesi Colombo avrebbe esteso oltre il Mare Oceano. Si narra che il Sultano piangesse, lasciando la terra appartenuta alla sua stirpe per sette secoli. Sua madre, donna fierissima, lo apostrofò con disprezzo: 'Ora piangi come una donna ciò che non hai saputo difendere da uomo'; ma il Sultano non rispose. Si voltò un'ultima volta verso il suo regno finito, e trasse un lungo sospiro. Gli spagnoli del Sud serbano, per quel mite Sultano, una simpatia che la dura Isabella non ebbe mai: e il luogo di quell'addio ancora oggi si chiama: 'Il sospiro del Moro'.